

Claude Cazalé Bérard

Colloquio con Sylvie Weil

16 ottobre 2009

Sylvie Weil è una scrittrice francese che vive tra Parigi e New York, con alle spalle una carriera di docente universitaria svoltasi negli Stati Uniti e un'ampia e variegata produzione letteraria (romanzi, raccolte di novelle, racconti per i ragazzi, commedia). La scrittrice ha appena pubblicato nel 2009, *Chez les Weil*, un romanzo di grande spicco che coglie l'occasione del centenario della nascita della famosa filosofa e militante politica Simone Weil (1909 – 1943), sorella di André Weil (1906 – 1998), l'eminente matematico padre della scrittrice, per ricostruire la storia familiare troppo spesso saccheggata da coloro che hanno tentato di elevare un monumento celebrativo (in realtà deformante) a Simone Weil in quanto mistica o addirittura "santa".

Abbiamo chiesto, per «Testo e Senso», un colloquio a Sylvie Weil, che ci accoglie nel suo appartamento del Quartiere latino, appunto per fare luce sul tormentato e doloroso tirocinio che lei - da figlia e nipote di due geni («un genio bicefalo», scrive) - ha dovuto affrontare prima di poter autonomamente costruire la propria opera: un'opera – va detto subito - che ben lungi dal rinnegare le origini familiari e l'eccezionale retaggio di pensiero e di cultura, ne allarga e ne approfondisce storicamente e geograficamente le propaggini.

Colpiscono subito, a dispetto della effettiva somiglianza con Simone – che è stata per lei fin dall'infanzia un motivo di frustrazione e di penosi malintesi - la vivacità dello sguardo e il brio della conversazione sincera e calorosa di Sylvie, che si presta con grande spontaneità a rispondere alle nostre domande, tanto più che ama l'Italia (cara anche a suo padre), e ricorda con nostalgia la fuga in Toscana (interrompendo gli studi in Francia) per passare un anno a Firenze presso l'università europea. Donde il rimpianto che i suoi libri non siano ancora tradotti per il pubblico italiano (mentre lo sono in inglese, tedesco e spagnolo).

Lei si autodefinisce prima di tutto come una «conteuse»: una raccontatrice di storie, di favole antiche e moderne, di aneddoti insoliti e bizzarri raccolti grazie alla grande disponibilità e all'ascolto di vicende del passato recente o lontano, marcate dalla paura, dalla violenza, dalle illusioni infantili. Sylvie Weil è indubbiamente animata da forte empatia nei confronti del mondo circostante e da una capacità d'osservazione curiosa e attenta dei fatti

quotidiani, dei personaggi strappati allo squallore della grande città, dei comportamenti marginali inquietanti o pietosi (*A New York il n'y a pas de tremblements de terre*, 1984; *Jeux*, 2000).

Interrogata sulla pretesa “differenza” rivendicata da certo femminismo per le scritture di donne, che tra l'altro vieterebbe loro di affrontare certi argomenti, Sylvie Weil dice di non crederci e anzi difende la libertà di espressione dello scrittore/scrittrice, legittimato secondo lei a trattare qualsiasi materia: racconta così di essere stata impedita di pubblicare su riviste il racconto *Le loup blanc*, poi pubblicato nella prima raccolta newyorkese, perché si trattava della storia di un esibizionista, pur narrata con grande umanità e compassione. Comunque lei non ammette paratie tra scrittura femminile e maschile. Ma la sua variegata ispirazione si nutre anche di studio e di ricerca nei documenti antichi, compresi i dotti commenti al Talmud, dove ricavò la materia per il suo affascinante romanzo dedicato a Rachi de Troyes (*Les vendanges de Rachi*, 2000).

Partiamo, infatti, da quel “ritorno” alla tradizione ebraica più antica e prestigiosa evocato nel romanzo, e che ha segnato una svolta nella vita e la scrittura stessa di Sylvie Weil. Per cominciare - spiega - si è trattato di una scelta di tipo intellettuale, non religioso, iniziata con lo studio della lingua yddish (attraverso il floklore, il patrimonio leggendario) per comunicare con la famiglia newyorkese del marito, e poi dell'ebraico per leggere nel testo i libri della Torah con i suoi commenti, il Talmud, in compagnia del marito, grande studioso della tradizione ebraica. Ma è stata la grave prova subita nel 1994 a farle prendere coscienza dell'importanza sul piano esistenziale di una vera e propria rigenerazione attraverso la ricerca delle origini, la lettura e lo studio, come forma di riconoscimento di se e di appartenza a una storia, a una genealogia: intraprese allora di leggere integralmente i libri della Legge. L'incontro con Rachi ha riplasmato la sua vita e la sua vena letteraria, «l'ha strutturata». La scrittrice insiste molto su quella esperienza di «strutturazione interiore», di ritrovato equilibrio intorno a un centro, ad un asse portante.

Per commisurare la distanza e apprezzare pienamente la maturità avvenuta attraverso la liberazione dai fantasmi di un passato opprimente, basta confrontare le pagine del primo romanzo, *Les reines du Luxembourg* - dove compaiono già, ma in forma traslata e sotto pseudonimi, i genitori, i nonni e la zia precipitati nella tragedia che stava per sconvolgere l'Europa - con le pagine di *Chez les Weil* dove serpeggia l'*humour*, anche se esse non sono prive di rimpianti e di un'accorata nostalgia per una infanzia e una giovinezza intristite dai conflitti familiari.

Invece di compiacersi nell'autocommiserazione, Sylvie Weil insiste nel sottolineare, con un luminoso sorriso (il famoso «sourire ensoleillé» descritto da Simone nelle sue ultime lettere) e un'espressione tra benevola e scherzosa, quanto di positivo e di stimolante le ha offerto una vita passata accanto a personaggi così fuori dal comune. L'esigenza comunicatale dal padre di esprimersi sempre con intelligenza, perspicuità, originalità le ha imposto di controllare sempre la scrittura onde evitare considerazioni inutili, superflue, noiose («oiseuses», era un suo temutissimo rimprovero): è un suo motivo di ansia, tuttora presente, il rischio di dire o scrivere cose inutili o confuse, non a sufficienza chiarite e razionalizzate, troppo passionali o istintive, anche se a noi lettori sembra che la sua pagina sia sempre stata limpida e precisa, quasi ellittica.

Avvenuta ormai la scomparsa del padre, con il suo pungente sguardo da critico severo e sperimentato l'allontanamento dall'ambiente accademico francese, con i suoi rigidi canoni di ordine e di perfezione formale, Sylvie Weil ha felicemente lasciato affiorare i dettami dell'inconscio, ha dato libero sfogo ai suggerimenti complessi di un'appagata sensualità e di un'intensa attività onirica, tanto da fare lievitare con leggerezza nuova il suo narrato oltre i precedenti limiti impostisi drasticamente. La scrittrice spiega, appunto, come l'ultimo libro, sia stato scritto da lei con un vero piacere creativo, corrispondente al raggiungimento dell'approdo auspicato: vale a dire il felice compimento del lento e combattuto processo di costruzione dell'Io perseguito per anni tra prove di ogni genere: così l'esperienza materna – consegnata in particolare nella scrittura sofferta di *La bulle cauchemar* (2005) – le ha consentito di compenetrarsi di quella che fu la dolorosa condizione dei nonni, ai quali furono strappate prima la figlia e dopo la nipote.

Sylvie Weil sembra essersi liberata dai sensi di colpa, dai dubbi, dalle incertezze, che invece avevano compromesso nella storia della sua controfigura Héléne (*Les reines du Luxembourg*) ogni felicità possibile: tipici il rifiuto dell'inatteso, del disordine, la paura dell'amore – pur felicemente ma brevemente condiviso – mentre Héléne si autocondanna a custodire immutato e immutabile l'appartamento dei nonni e dei genitori, quasi “impietrita” – come le statue indistruttibili delle “regine” – nell'immoto guardare dall'alto delle sue finestre il mondo di chi vive in una Parigi sognata e non goduta.

Appunto i sogni o le apparizioni di Simone Weil, che la scrittrice, sormontando un comprensibile pudore e la paura del ridicolo, racconta con emozione e delicatezza nell'ultimo romanzo, testimoniano la sua capacità di riconoscere e di interpretare quei segnali – intuizioni, coincidenze, percezioni extrasensoriali – che consentono di leggere al di là della contingenza più immediata le ragioni del nostro esistere. Tale appare la sconvolgente

«rivelazione» ricevuta da Sylvie: nella sua seconda apparizione (vent'anni dopo quella che, durante la sua grave malattia, le era sembrata un invito a raggiungerla nella morte), Simone la chiama «Patapon» (il nomignolo che le dava prima della nascita) e le rivela che è sua figlia, il frutto nascosto di un suo momentaneo cedimento alla sessualità (non si sa se dovuto ad un impeto caritatevole nei confronti di un compagno, un sindacalista generoso, coraggiosamente impegnato nella resistenza, e sul punto forse di essere arrestato, oppure alla volontà di sperimentare un aspetto dell'esistenza da lei fino allora ignorato o represso). Sylvie Weil dice di averne riso al suo risveglio, esterefatta e sconvolta di scoprire un aspetto insospettato della personalità della zia, che non può tuttavia ricordare, avendola quest'ultima tenuta in braccio soltanto pochi mesi, prima di lasciare definitivamente i familiari per tornarsene in Europa, precisamente in Ighilterra dove, del tutto incompresa e isolata, convintasi di essere ormai inutile nella lotta in difesa della libertà e dalla pace, si sarebbe lasciata morire.

La felicità, che Sylvie Weil esprime nel suo libro - e che ripete in risposta alla nostra attesa di un chiarimento - non riguarda l'aspetto per lei aneddótico della cosa (ha scritto nel libro, che essere figlia di Simone o di André era in fondo quasi la stessa cosa), bensì il fatto che l'inaspettata illuminazione le dà la chiave del suo essere, del suo vero posto nella «costellazione familiare». Suo marito psichiatra e psicanalista le spiega, infatti, che un'esperienza onirica come quella equivale a anni di sedute analitiche!

Per Sylvie Weil si è sciolto di colpo il groppo interiore! La filiazione simbolica scoperta e accettata con gioia risolve tutto, risponde alle domande rimaste senza risposta! Per cui la scrittrice può divertirsi sinceramente mostrandoci il titolo a caratteri cubitali di un giornale di provincia che - in seguito alla presentazione del suo libro - ha creduto di aver trovato uno *scoop* sensazionale: «La fille de la sainte!». Invece lei si è definitivamente liberata dal sospetto di doversi comportare da «muta reliquia»!

Le domandiamo, per concludere questo interessante colloquio, se in fondo il suo ruolo nella compagine familiare - ma anche nella società multiculturale dove è ormai inserita - non sia (ben lungi da atteggiamenti di mortifera o superstiziosa conservazione di una memoria imbalsamata) quello di fare rivivere, attraverso la conoscenza dell'umano e con la passione della scrittura, gli esseri scomparsi, sacrificati, perseguitati dalla Storia, non solo come un risarcimento dei torti e dei mali subiti, ispirato alla carità e alla giustizia, alla *tzedaka*, ma più ampiamente come una forma di pia "riparazione" del disordine del mondo?

Sylvie Weil risponderà con i prossimi libri.